ALLA MADRE!

I morti sono ben morti! dormono nella terra negra, dormono nella terra grassa, non l turbare colle tue lacrime imbelli e sorg a rivendicarli, preparando fervida ed ope rosa a novella tela della vita.

Tu piangi, oggi, o donna, o madre, le tue più cocenti lacrime amare; e le bevi come la terra che seppe e sa il ferro e il fuoco della battaglia si bevve il sangue del figlio tuo che cadde. Piangi su questo, piangi su quello che forse cadrà domani. È giunta per te, o donna, o madre, l'ora grave e tremenda dell'espiazione; perchè questo tuo figlio che cadde, questi innumeri figli che caddero e che cadran domani sono pur anche le tue vittime. Le vittime che tu — fallando al tuo grande compito di amore e di vita — non volesti e non sapesti, improvvida ed insana, contendere a quella società che da tempo silenziosamente, tenacemente, fatalmente andava preparando l'odierno calvario.

Ora tu piangi; ma dove eri tu quando nelle officine sonanti e spaventose, su mille e mille mostruose incudini si temprava il ferro destinato all'orrenda bisogna? Il ferro che doveva penetrare, acuto e sicuro, nelle carni del figlio, nelle carni dei figli? Che facevi, che osavi?

Ben si levò alta alta la voce ammonitrice e fervorosa che denunciava il pericolo e t'invitava a vigilare, ad oprare e lottare per la difesa del sangue tuo. Ma turasti le orecchie e chiudesti il cuore al provvido richiamo; ti stringesti nel cerchio ristretto del tuo egoismo e lasciasti che le forze nemiche maturassero il tuo più grande martirio.

Ah! se tu fossi stata vera donna e vera madre, avresti ascoltato il richiamo, e mentre si affilavano gli acciari e l'opera snaturata della morte si preparava e s'affinava, lenta ma sicura, tu saresti uscita dalla tua casa, avresti rotto in un bell'impeto di ribellione santa e di previggente amore la tua cerchia e così, unita a mille altre madri, avresti lottato per scongiurare la sciagura immane. A costo d'insanguinarti tutta e di morire tu stessa!

Non l'hai fatto. Depositaria della gran legge d'amore fra gli uomini, missionaria di pace tra le genti, hai fallito per secoli il tuo compito ed hai lasciato, tacita e indifferente, che ovunque il ferro destinato all'aratro per il buon pane della vita si trasformasse in armi per la triste messe della morte. Ed hai lasciato ancora che a mille e mille creature, nelle povere case, mancasse il pane, perchè potessero rigurgitare gli arsenali di mille e mille strumenti micidiali. Nella folle e cinica speranza che quegli strumenti risparmiassero la tua generazione, o i figli tuoi.

Ora il risveglio tremendo è giunto ed è giunto il castigo. Maria novella, tu sali coll'olocausto del figlio tuo il rinnovellato Golgota del più inumano martirio e le sette spade ti sono ben conficcate nel petto.

Piangi e dolora, chè di questo martirio ben tu ancora fosti inconsapevole artefice; ma pensa all'espiazione: oltre i figli restano i nipoti, e ad essi tu, fatta veramente donna e madre nell'esperienza atroce, risparmierai nell'avvenire il terribile calvario. Chè attenderai, dolorante e tragica, ma oprante e fervida, alla grande opera per la pace futura.

Imponente e sacra, nel tuo supremo dolore porterai nel mondo il possente grido della maternità defraudata, della maternità risorgente nell'alta opera di vita, contro la truce opera di morte, della grand'opera d'amore contro la trista opera di odio, della sublime opera di pace contro la spaventosa opera di guerra. E sarà il tuo grido: *giù le armi!*

E per quel sangue che corse a fiumi, per quello che ancora scorrerà, per i figli che son caduti, per quelli che cadranno, vivrai soffrirai e combatterai preparando l'éra della pace alle generazioni sopravvenienti.

Donna, madre, sorgi dal tuo dolore, sacra all'opra del futuro.

Le sorelle che già furono all'avanguardia, ti attendono. Esigua schiera, nel passato la loro voce fu spenta nell'indifferenza e nell'avversione, ma diverranno esercito e s'imporrà nel futuro la loro voce al mondo tutto: *Giù le armi!*

MARIA GIUDICE.

L'INTERNAZIONALE

Si è molto polemizzato se l'Internazionale abbia dato prova di esistere, o sia fallita all'opra in questo periodo tragico: non è l'Internazionale (come amano equivocare i borghesi) Idea che splende e vive e sarà un giorno tangibile realtà, nonostante i fati e gli uomini; ma i singoli membri direttivi, dei Partiti che ad essa s'inspiravano, che dovranno subire il giudizio della storia.

Non si poteva far colpa alle masse di non essere abbastanza evolute, audaci, concordi, compatte, di non avere una ferma educazione politica. Che ne sappiamo, cosa avrebbero fatto le masse, se ben dirette?

Troppo fu manchevole la propaganda precisa, rigida, al riguardo; è dalle varie direzioni dei partiti che si attendeva la parola d'ordine, unica in tutte le nazioni, che dimostrasse lo spirito veramente internazionale e socialistico di chi dirigeva il movimento e godeva la fiducia del proletariato.

« Quale contegno dovevano tenere le masse organizzate, disciplinate, nel caso di una guerra europea? » Questo doveva dire la parola d'ordine dei veggenti. Unico lo scopo da raggiungere: — Evitare la guerra — unica doveva essere la via da seguire; e la concordia e lo spirito di sacrificio dei dirigenti, doveva dire, se eran degni di esser ritenuti dal proletariato gli apostoli di quell'idealità di amore e fratellanza umana che è il socialismo.

Avrebbero, le masse organizzate, risposto all'appello e trascinato con esse tutto il popolo? O avrebbero mancato? Chi lo sa? Ad ogni modo è ad essi, agli educatori, ai capi, agli eletti, che si era in diritto di chiedere coerenza, fermezza, disciplina, indirizzo preciso, obbiettività, superiorità di giudizi, convinzioni chiare e sicure pel miglior bene del proletariato internazionale.

Immensa la responsabilità, si deve dire, per qualsiasi azione tentata e voluta; ma più grande ancora e più terribile, a mio giudizio, la responsabilità dell'inazione.

Avrebbe, qualsiasi tentativo, richiesto l'olocausto di circa 15 milioni e più di esistenze, come ne ha finora immolate la guerra? questo, si doveva chiedersi.

E, ad ogni modo, ov'è la vera gloria?

Morendo forzatamente per gli altrui interessi, o donando la vita per tener fede all'Ideale, colla luminosa sicurezza che, non ad alimentar l'odio veniva sparso il proprio sangue, ma ad accendere una fiammella di luce, perchè i popoli fossero consapevoli che si voleva trascinarli ad un inutile massacro, e che, non dalla guerra, ma dal comune lavoro, dall'amore reciproco dovevano attendersi la redenzione?

Treves obbietta che il socialismo fanciullo non poteva combattere il capitalismo gigante. E sta bene. Ma se il gigante colla sferza impone al fanciullo di avviarsi verso un burrone, verso l'abisso, è logico che il fanciullo, pur sicuro di cadere sotto i colpi spietati della sferza infame, inesorabile, tenti di sottrarvisi, di sfuggire a quel precipizio sicuro, ove solo una notte nera l'attende, per cercare di dirigersi verso la sua via soleggiata, ove altri gli tendono fraternamente la mano, ove almeno, anche sopraffatto e agonizzante, avrà la visione dell'aurora che sta per sorgere dal suo stesso sacrificio, ove almeno avrà la consapevolezza che più nulla potrà arrestare il cammino dei cento, dei mille che risorgeranno fecondati dal suo sangue, redenti dal suo sforzo supremo, a raccogliere la face che non si spegne.

Che cosa poteva chiedere di più di quanto chieda la guerra, un'eventuale resistenza passiva agli ordini dei vari governi di tutte le nazioni, concordata dai membri dell'Internazionale? Ma se le stesse borghesie, terrorizzate dalla visione del baratro infernale che stava per aprirsi nel centro dell'Europa, per loro opera stessa, ebbero un momento d'indecisione, nel quale attendevano come un prodigio che l'Internazionale ne avesse scongiurato, o almeno allontanato l'orrore?

Ben più grave sforzo si dovrà fare ora che il proletariato è decimato, disperso, disorientato, per imporre la pace. Sia lode alla Direzione del Partito Socialista Italiano, che mai perdette di mira la diritta via, ai bravi compagni che prepararono la riunione di Zimmerwal e non cessino il loro lavoro e la loro propaganda a favore di una pace sollecita e definitiva!

RITA MAIROTTI.

LA PATRIA

nel passato, nel presente e nell'avvenire.

I.

La civiltà è il portato delle lotte e delle esperienze passate, l'attuazione delle verità credute migliori, la loro traduzione in pratica, e la liberazione graduale dalle barbarie originarie.

Il valore ad un concetto o ad un'azione, è conferito dagli uomini, i quali come foggiarono delle forme religiose a seconda del loro grado di evoluzione, così crearono degli *ideali* e degli *idoli* per tributare loro adorazione e sacrifici.

Gli idoli e gli ideali, nel volger dei tempi, hanno perciò seguito il cammino dell'uomo. Si sono trasformati a seconda della sua evoluzione ed hanno sintetizzato le aspirazioni più alte, talora le più basse.

E se la patria, uno dei più « *recenti idoli foggiati dall'uomo* », conta già tanti olocausti, gli è che rappresenta uno degli ideali più vasti, a cui sinora sia giunta l'intelligenza umana.

L'egoismo e l'istinto di conservazione furono la base prima e fondamentale della vita materiale dell'uomo.

La grande lotta nelle epoche primordiali era quella pel nutrimento. Difatti nelle grotte, scoperte in Francia, appartenenti all'epoca quaternaria (circa 10000 anni fa), si trovarono sulle pareti o incisi sugli ossi di renna, delle figurazioni, rappresentanti gli animali che servivano pel nutrimento dell'uomo; e gli eruditi in materia spiegano, con diversi dati, troppo lunghi a ripetere qui, come in quelle epoche preistoriche si annettesse una forza magica a tali figure, per le quali si aveva un culto religioso, e se ne adornavano le pareti onde propiziarsi la riuscita della caccia.

I vari generi di *vitelli d'oro* adorati dall'uomo, ed ai quali si offrirono sacrifici nel corso dei secoli, rappresentavano tutti la *simbolizzazione* d'un soddisfacimento di bisogni più o meno materiali, bisogni che si soddisfano in questa vita o si aspira di soddisfare in un'altra.

Ora la *Patria*, oltrechè rappresentare un cumulo di sforzi fatti pel suo compimento e la sua difesa, e di sacrifici a lei votati, rappresenta anche quel benessere, quell'asilo, quella protezione, che il suddito in lei ritrova. È l'allargamento della sua famiglia, col legame che l'avvince a quelle di tutti gli altri. E fa sì che egli creda che, solo nella propria patria, possa trovare quelle soddisfazioni spirituali, quell'unità di sentimento, quelle difese morali e materiali, che sono pure uno dei primi bisogni della vita.

Chi ha vissuto molto anche nelle patrie altrui, e vi ha trovato buona gente, buone leggi, sentimenti di solidarietà e d'umanità come i nostri, non comprende più quell'odio così profondo per le patrie altrui, dal quale le folle, in certi momenti morbosi, si lasciano trascinare impulsivamente.

Appunto perciò ricordo che, molti anni fa a Milano, in una dimostrazione, contro la Francia, sul corso Vittorio Emanuele, ove mi trovavo a passare per caso, non potei sopportare in silenzio le grida di: *Abbasso la Francia, morte ai francesi.* Ma fui però salvata a stento dalle proteste verbali e manesche di una folla furiosa che voleva linciarmi.

E sono sicura, che, se oggi qualcuno il quale in Germania, avesse incontrato della gente meno barbara di quello che ci descrivono i giornali, ed alle grida di *morte e di abbasso*, emesse dalla folla, volesse contrapporre il suo pensiero, sarebbe certamente accolto, come lo fui io alcuni anni fa, quando protestai in favore della Francia.

Ma il popolo è un grande fanciullo che finisce sempre per pensare ed agire come il governo e la stampa vogliono in quel dato momento. Generoso sempre anche quando appare brutale, istigato com'è da chi ha saputo sfruttare ciò che di meglio è in lui.

* * *

Se il primo impulso dell'uomo è l'egoismo pel conseguimento di un bene e di un bisogno materiale, un altro egoismo è latente in lui — quello *spirituale*, — che è soddisfatto dall'ingrandimento *del proprio io*, e che si esplica, divenendo partecipe di una vita più ampia, più vasta, più intensa, che estenda le sue attività, prolunghi, non solo la sua vita al di là del confine della casa, dell'officine, del paese o della città, ma pure al di là dello spazio e del tempo, che lo circonda e lo preme.

Queste aspirazioni portano l'uomo in un campo più elevato, che non quello delle conquiste materiali. Lo elevano nel campo dell'*altruismo* — la grande molla che spinge l'uomo alla sua meta più alta il fine ultimo della quale è la felicità altrui.

Su questi due sentimenti, l'*egoismo* e l'*altruismo*, si è fondata la forza dei regnanti d'ogni tempo e d'ogni regime.

I detentori del potere materiale e spirituale, per mantenere la loro supremazia sui popoli e per consolidarla sempre più, hanno avuto cura di esaltare l'*Idea* che rappresentavano, col circonfonderla di un'aureola quasi superterrena, distribuendo o promettendo pene e ricompense, materiali, morali, e spirituali e trovando così il modo di parlare alla mente ed al cuore di ognuno.

Ed ecco come a taluni si parla della necessità di una patria più grande, per la vita della collettività, per impedire ai fratelli di emigrare, per godere una maggiore libertà, dove la vita sia al sicuro da possibili aggressioni. Una patria, insomma, che sarà la gloria e l'asilo di pace e felicità per i figli ed i nipoti.

Agli altri l'acquisto di terre per un buon impiego di capitali, l'annientamento di un nemico della nazione, che è soprattutto un molesto concorrente negli affari, del quale l'espulsione, a mezzo di tariffe doganali fiscali e protettrici, renderà sicuro un aumento della produzione e della ricchezza...

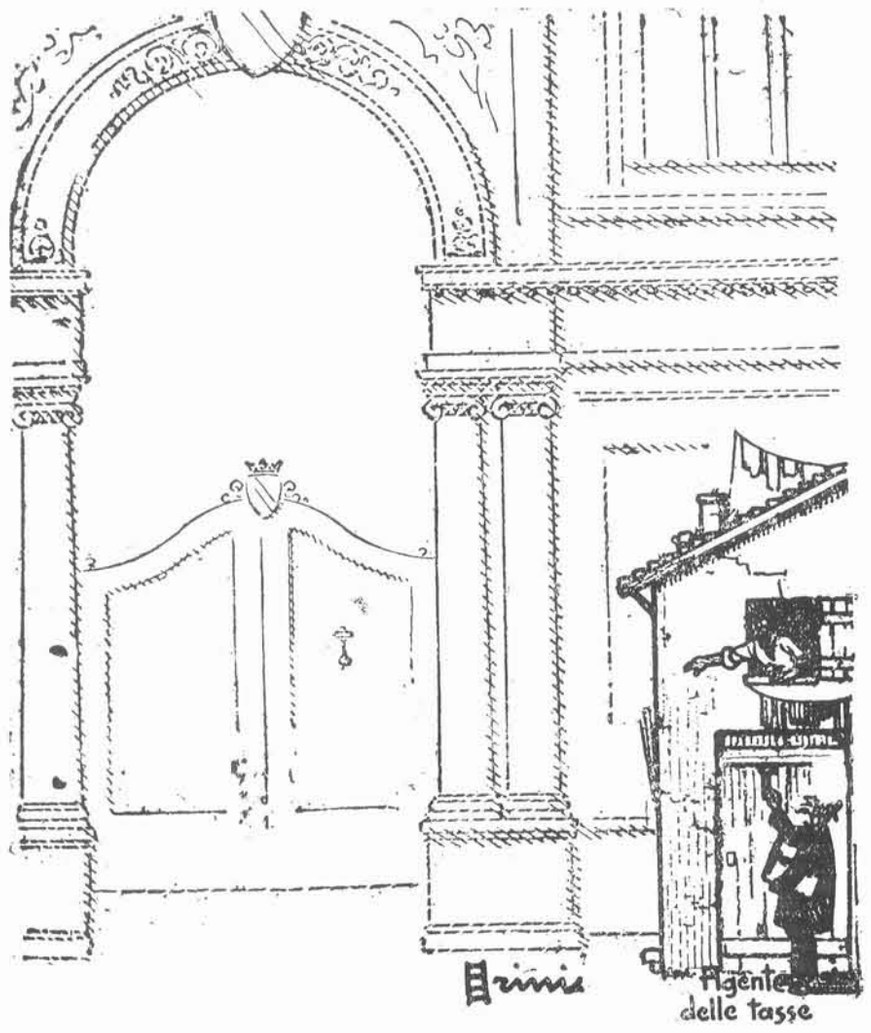
Agli altri ancora, l'atto generoso che innalza la Nazione tra le prime del mondo, a fastigi di grandezza, ed a scuola di pretesa civiltà, che si ripercuotono sul singolo che ha cooperato a raggiungerli.

E questi ideali di grandezza patria, inoculati nel sangue e nelle carni dell'individuo sino dall'infanzia con sapiente arte a mezzo di testi di studio, di libri pregevoli letterari, di versi e prose, ed inni patriottici inneggianti all'esaltazione soprattutto del *super-eroe della spada*, sviluppando nella famiglia, nella scuola, nella vita esterna, l'ammirazione per il *diritto della forza* che prema sulla *forza del diritto*, celebrando le gesta dei conquistatori celebri nella storia antica e contemporanea, avviluppa e costringe nelle sue spire sempre più tenaci *l'uomo moderno*, e ne ostacola l'emancipazione verso concezioni più vaste, più alte, più umane.

Ma, nonostante tutte le coercizioni, l'amore di patria non è che un gradino della piramide, che l'uomo ascende e sulla cui sommità sventola il vessillo della *fratellanza delle genti!*

ROSA GENONI.

LE NUOVE TASSE



— Scusate, signor esattore; perchè bussate sempre alla mia porta e mai al portone vicino?

Rispettate la scuola!

I giornali hanno commentato il dissenso nato in seno al Consiglio direttivo della Università Popolare di Milano. Le ragioni del dissenso voi le conoscete: una parte dei soci ha chiesto che l'Università rimanga anche in questo terribile anno di guerra, un istituto di coltura, fuori dalla politica e dalle sue passioni, mentre l'altra parte voleva che, giusta il deliberato di un Congresso, il programma delle lezioni fosse tutto inteso ad illustrare le ragioni della guerra.

I giornali, si capisce, hanno gridato contro l'asineria e l'antipatriottismo di quelli che non volevano la guerra entro l'Università. Perchè, infatti, è strano che, mentre con mirabile concordia, professori, insegnanti di ogni grado, convertirono, nel maggio scorso, la scuola in tribuna per l'intervento e diedero poi a loro stessi e al paese la solenne promessa di mantenerla tribuna di divulgazione e persuasione delle ragioni che determinarono l'intervento, è strano che due consiglieri operai vogliano mettere un Istituto di coltura fuori dell'orbita in cui gli altri si aggirano; abbiano, contro tanti teorici e pratici dell'insegnamento, un loro pensiero sulla scuola e le sue funzioni e domandino che, quando un fatto immane assorbe le attività migliori del paese e degli individui, ci si astenga da esso, agendo come se non fosse. In un periodo di concordia, di livellazione dei pensieri, delle credenze, delle aspirazioni questo voto discorde doveva, più che mai, attirare l'attenzione, i motteggi, i sarcasmi.

Per me, se fossero necessari, manderei ai due consiglieri operai tanti voti di approvazione quante ebbero invettive. Mi pare ch'essi abbiano espresso il rispetto altissimo che si dovrebbe sempre alla scuola, proclamato che la guerra non è, non deve essere tutta la vita dei popoli e che da essa dobbiamo liberare il nostro spirito quanto è possibile. Per me il loro atto va più in là della Università Popolare, per cui è stato fatto: investe tutta la scuola ed il problema dell'educazione.

La scuola dovrebbe essere libera formazione di pensieri, di coscienze, di caratteri; dovrebbe dare ai giovani la capacità di orientare il loro pensiero e il coraggio di dimostrarlo, anche offendendo interessi materiali, sciogliendo legami col passato e col presente. Dovrebbe aiutare a desiderare le verità e a ricercarle, lasciando però libera la mente di mettersi per quella strada da cui è attratta. Invece, svolge un programma il quale serve una morale, che sebbene in molti punti sorpassata e ingiusta, emana dalla classe più forte, puntella la struttura economica della società; e a quella morale adatta e plasma le anime e le intelligenze.

Uno scrittore inglese, non sono molti mesi,